

## LA GRANDE ERESIA

GUIDO CRAINZ

**È** STATO un alto testimone del Novecento, Pietro Ingrao, e al tempo stesso della storia del comunismo italiano nelle speranze e nei drammi di un secolo. Un alto testimone, anche, di contraddizioni brucianti. In *Volevo la luna* ha raccontato benissimo una parte del suo percorso.

SEGUE A PAGINA 31

## PIETRO INGRAO LA GRANDE ERESIA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

GUIDO CRAINZ

**D** AGLI ANNI giovanili, dall'adesione all'antifascismo e al Pci sino ai mesi terribili del rapimento di Moro, che visse come primo presidente comunista della Camera. Un percorso scandito dalla Resistenza, dalle speranze dell'immediato dopoguerra e poi dalla sconfitta elettorale delle sinistre nel 1948. Sino alla presa d'atto di una sconfitta ancor più grande, ed era il 1956: con le illusioni alimentate dal XX Congresso del partito comunista sovietico, prima, e poi con il trauma dell'invasione dell'Ungheria. L'«indimenticabile 1956», fu lui a coniare quella definizione: una citazione di un vecchio film sovietico, ha ricordato (quasi una "richiesta d'aiuto" alla sua passione per il cinema nel momento più terribile). Iniziò da lì il vero dramma del comunismo italiano, iniziò nel momento in cui quella "rivelazione" non fu compresa per quel che era. Per le menzogne che lacerava, per le tragedie su cui gettava fasci di luce cruda. Ingrao l'ha vissuto per intero, quel dramma. In qualche modo ne è stato prigioniero, forse, ma ha vissuto la contraddizione con quel rigore intellettuale, quella coerenza morale, quell'ansia intellettuale che sono il suo segno distintivo più forte.

Iniziava a trasformarsi profondamente l'Italia, in quel declinare degli anni Cinquanta, e Ingrao fu fra i primi a dire all'interno del Pci che «l'arretratezza italiana» su cui il partito ancora insisteva stava diventando un ricordo del passato. Ed era quindi necessario misurarsi con la nuova «modernità» del Paese (con il neocapitalismo, per usare i termini di allora), con i nuovi

squilibri che induceva ma anche con le sue potenzialità. Scompareva davvero la vecchia Italia, allora. Iniziava la fuga dalle campagne di quei braccianti e di quei mezzadri che avevano largamente aderito al "partito nuovo" togliattiano, la stessa classe operaia si trasformava profondamente ed erano messi in discussione gli orizzonti culturali su cui si era formata larga parte della classe dirigente della Repubblica.

La grande eresia di Pietro Ingrao fu quella di dire che non si poteva comprendere e trasformare quel mondo con il centralismo (anti)democratico vigente nel partito. Fu il tema che portò sino alla tribuna dell'XI congresso del Pci, nel 1966, nonostante i durissi-

mi attacchi che aveva ricevuto all'interno del gruppo dirigente e sapendo bene che avrebbe pagato di persona. Fu sconfitto, e quella sconfitta lo segnò in profondità. Se non si comprende cos'ha significato essere "comunisti italiani" non si comprende neppure perché accettò poco più tardi l'espulsione del gruppo, cresciuto alla sua scuola, che aveva fondato *il manifesto* (Natoli, Rossanda, Pintor, Magri, Castellina e altri ancora). Un grande errore, ha riconosciuto poi, ma del tutto inscrito in una più lunga storia.

Ha risposto a quei nodi con una riflessione mai abbandonata sul rapporto fra socialismo e democrazia: sul rapporto fra "masse e potere", per citare il titolo di un suo libro, sulle forme di democrazia partecipata e su altro ancora. Restando fedele al suo essere "comunista italiano" anche quando il comunismo internazionale e il Pci scomparvero insieme.

Figlio del secolo, di nuovo: di quel secolo. Con quel rigore intellettuale e con quelle passioni intellettuali, dal cinema alla poesia, che lo hanno accompagnato fino all'ultimo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA